



PRIME ARMI

CANZONIERE DI G. RAGUSA MOLETI

Un valentuomo, buon'anima, quando gli accadeva di leggere una lode troppo sperficata, o una critica troppo viperina intorno a cose o persone, solea fare un risolino sottile sottile tra denti e labbra, e pensava: « In quella lode c'è della partigianeria: — in quel biasimo c'è dell'invidia » O pure diceva: « Quella tal cosa che si loda troppo deve avere i suoi difetti, e quell'altra che si biasima troppo deve avere i suoi pregi ». Quel valentuomo faceva come la virtù; tra due giudizi opposti teneva sempre il posto di mezzo, convinto che non c'è cosa al mondo, per brutta che sia, la quale non abbia ad aver alcun pregio; e che non ci ha cosa, per bella che si voglia, la quale non debba avere il suo difetto.

E raccomandava ai critici « Se non volete che altri vi dia il nome o di partigiani o d'invidiosi, della cosa che lodate dite anche i difetti, e dite anche i pregi di quella che biasimate. »

Io sono perfettamente d'accordo con quel valentuomo, alla cui raccomandazione vorrei aggiungere quell'altra « La critica che

biasima sia sempre cortese; — la critica che loda non sia mai cortigiana. »

Un critico cortese e non cortigiano capisco bene che, a questi lumi di luna, è un'avis rara, giacchè le critiche oggidì generalmente, oltrechè o sempre gonfie di lodi o sempre pregne di fiele, portano, è vero, il nome di letterarie ed artistiche, ma in fondo non sono che critiche personali.

Eccone una pruova. — Se si volesse tirare la somma delle lodi grandi e piccine e dei biasimi piccini e grandi che ultimamente si son fatti del *Canzoniere* del Ragusa Moletì, non si avrebbe altro costruito che quello dei due seguenti giudizi contraddittori:

- 1.º Ragusa è un grand'uomo;
- 2.º Ragusa è una gran bestia.

Sicchè lo stesso individuo, guardato attraverso uno stesso lavoro, pare agli uni precisamente il rovescio di quello che pare agli altri; ed intanto tra il *grand'uomo* e la *gran bestia* ce ne corre quanto tra l'essere e il non essere. Il che vuol dire che entrambi i giudizi, fatti col fine palese di aiutare da un lato e di nuocere dall'altro, hanno sorvolato sui pregi e sui difetti reali del *Canzoniere*. Entrambi questi giudizi mancano di autorità; il secondo però, non solo manca di autorità, manca altresì di urbanità; giacchè, anche quando si è profondamente convinti che Tizio è nullità assoluta nell'arte, a me è parso sempre cattiva creanza lo spiattellarglielo sul muso. *Quid dicendum*, dunque, quando non ci sia, non dico la convinzione profonda, ma nemmeno la superficiale?

Allora, il dire altrui « Voi siete una bestia — non è soltanto una cattiva creanza, ma ancora una mala azione.

Siamo al caso del signor Ragusa-Moleti. Oh come è possibile che in tutti coloro che non han saputo trovar nulla di buono nel suo *Canzoniere* ci possa essere il profondo convincimento che nel Ragusa non ci ha neppure l'ombra del poeta, quando vi hanno cento altri che il levano alto alto come una vera celebrità? Di sicuro, se questi ultimi esagerano, quei primi mentiscono, e la bugia è sempre una cattiva azione.

Per la qual cosa, di fronte a due giudizi così opposti, anche prima di leggere il *Canzoniere* si potrebbe sentenziare ad occhi chiusi che esso non è tutta roba da buttar li, come non è, di sicuro, tutta roba da levare ai cieli; li dentro ci ha del buono e del cattivo, del bello e del brutto.

Questo giudizio *a priori* mi è stato confermato dal giudizio *a posteriori*. Infatti nel *Canzoniere* ci sono delle composizioni che per contenuto, per forma, per colore e per tono, rivelano che chi le ha scritte possiede un'anima educata e cresciuta all'ombra dei nostri grandi poeti; — ma là dentro ve ne ha parecchie altre le quali rivelano un'anima avvizzita dagli aliti scollanti dell'arte straniera. Onde se nelle prime tu osservi ed ammiri la scorrevole spontaneità dei concetti e delle forme, e le forme non sovrapposte ma aderenti ai concetti come la pelle al corpo; nelle seconde invece ti avvedi che la spontaneità è soverchiata dallo sforzo e che i concetti e le forme stanno in disagio gli uni rispetto alle altre, perchè la forma è quasi sempre sovrapposta, non aderente al pensiero, sicchè spesso t'imbatti nell'ironia quando il pensiero vorrebbe sciogliersi in lagrime e in gridi di dolore; ed anche più spesso t'imbatti in una forma tetra e desolante come un cimitero, a proposito di un concetto che farebbe gioire me, voi e cento altri.

Intanto, come e perchè avviene che lo stesso poeta da un lato riesce al bello, mentre al brutto riesce dall'altro? Ecco, io me lo spiego così: il sensismo, l'umorismo e il cinismo, non sono nel cuore del

Ragusa, ma egli li toglie ad prestito dall'arte straniera e ne plasma i suoi versi a titolo di prova. Nel far così egli si è detto: Vediamo che ne spunta. Si comprende però facilmente che egli, nel far questo, ha dovuto far tacere il suo cuore. Nella prova d'imitazione, di sicuro, egli dovea averci davanti un grande esemplare, p. e. l'Heine; i pensieri, i sentimenti, le immagini egli ha creduto di attingerli in Heine; ma ha potuto benissimo qua fraintendere, là non intendere il gran poeta Alemanno. Onde, attraverso le sue pallide e mal riuscite imitazioni si avvien, è vero ad intravedere Heine, ma Heine impicciolito, intisichito, un Heine in caricatura. Ma ripeto che le son prove coteste, non sono le forme in cui il poeta si riposa. Il Ragusa confesserà egli per il primo che nelle prove d'imitazione ha fallito come han fallito cento altri, non già per difetto d'ingegno, ma perchè, se è lecito imitare con un certo successo i nazionali con cui abbiamo comune il lignaggio e la lingua, non è possibile che in arte chi è italiano riesca ad essere o a parere tedesco. La nazione è un complesso di fatti, i quali plasmano gli uomini piuttosto ad un modo che ad un altro. Così, Heine nato in Italia avrebbe potuto essere Leopardi, non Heine, come ancora Leopardi nato in Germania avrebbe potuto essere Heine e non Leopardi. Considerate poi, quando non si tratti nè di un Leopardi, ma di uno il quale comincia adesso a fare le sue *prime armi*, di uno il quale oscilla tra due arti ugualmente belle grandi ed immense, ma d'indole, non pure diversa, ma opposta, la tedesca e l'italiana. In questo caso, sia il poeta italiano o tedesco, ove egli non si determini secondo natura all'arte nazionale, può accadergli di fare due buchi nell'acqua, cioè di riuscire al grottesco nell'arte altrui e di non essere che mediocre nella propria. E sarebbe una pena, soprattutto rispetto al Ragusa, il quale ci ha cuore e mente quanto ce ne vuole per correre gloriosamente l'aringo dell'arte italiana. Noi ne abbiamo una prova nella bellissima poesia *ad una straniera*, nella quale si solleva giù di tanto da toccare l'eccellenza. Io non saprei meglio lodarlo di si aurea poesia che col dirgli che io mi reputerei soddisfatto (e quanto!) di me stesso se io ne fossi l'autore.

Ma intanto chi ha cuore e mente da scrivere i bellissimi versi *alla straniera*, come ha fatto a scrivere quell'indecenza che chiamasi *Rea-Silvia*? — Chi non sapesse che l'autore è il medesimo, si farebbe ta-

gliare a pezzi prima di ammettere che quelle due poesie sono figlie dello stesso padre. L'una si fa leggere insinuandosi nel nostro cuore; — il pensiero mesto e malinconico che è in essa passa in noi; noi ci mettiamo al posto del poeta; la straniera che egli conobbe ed amò, anche noi sentiamo di conoscere e di amare, e ciò perchè quello che egli pensava e sentiva scrivendo, anche noi l'abbiamo pensato e sentito altra volta; perchè quello che ci ha là dentro non è un pensiero e un sentimento esclusivo dell'autore, ma è altresì il nostro pensiero e il nostro sentimento. Ecco perchè noi diciamo che quella poesia è bella; lo diciamo perchè lo sentiamo. Chi l'ha scritta è dunque un artista.

Questo giudizio, forse, farà arricciare il naso a quei critici, i quali hanno negato al Ragusa il nome di artista. Ma la verità è questa, è che la poesia *alla Straniera* ha dovuto suscitare la invidia di parecchi, anzi di molti, i quali si sarebbero messi ad applaudire se il Ragusa avesse fatto men bene; ma non sanno perdonargli l'aver fatto assai bene.

Ed ora voltiamo la medaglia. Che cosa è l'altra poesia *Rea Silvia*? — Prescindendo che essa è una bestemmia balorda perchè non pronunciata nel bollore dell'ira, ma a sangue freddo, a bella posta: — prescindendo che il più elementare buon senso vi è addirittura ammazzato, giacchè a una nonna non si parla così, non dico in pubblico e per la stampa, ma nemmeno in segreto, non si sa per qual fine il Ragusa l'abbia scritta, se già non si voglia dire d'averla scritta per far mostra di sapere rimare — E quell'altra ad *una tisica*? — Inconsciamente, perchè, ripetiamolo, nelle brutte poesie il Ragusa, tenta una prova nella qual l'anima sua non ha parte, inconsciamente egli commette un delitto di cui raccapriccerebbe ogni galantuomo. Oh come fa egli a sogghignare all'agonia di chi gli ha fatto lieta la vita? Ciò non è solamente irreligioso, non è solamente immorale, ciò è perversimento totale dell'anima, il quale, se non fosse una finzione di prova, ma una realtà mi autorizzerebbe a dire al Ragusa. « Da ora in poi stiamo lontani l'uno dall'altro ». Ma è una finzione. Difatti, il Ragusa, il quale nella prefazione al *Canzoniere* ha scritto « Se ella non si sente rimescolare quando vede sbucar fuori di sotterra gialli, sudati, affamati dei poveri bambini i quali non ridono mai, non giocano mai e portano sulle spalle un carico di zolfo . . . diamoci

« un addio . . . noi non siamo fatti per intenderci » — (cioè ella non ha cuore ed io ce l'ho); ebbene, il Ragusa non può che scherzare quando scrive che egli si è messo a sogghignare alla sua morente giovanetta. E, come si vede, la finzione della prova che fa un laido cinico da perfetto e nobile idealista della poesia *alla Straniera*.

Però non è tutto questo il bello ed il brutto delle *Prime Armi*. Ma poichè questo articolo ormai si è fatto lunghetto, è gioco forza che volgiamo al termine, dolenti soprattutto di non poterci intrattenere a parlare delle *Confidense*, dove il Ragusa si appresenta ineguale, perchè ora s'innalza a concepimenti altissimi vestiti di elettissime forme, ed ora precipita a pensieri volgari; e dove ora crede, ora non crede; dove accenna ad un ideale della vita per negarlo infine concludendo all'umorismo.

Con un lavoro pazientemente analitico si potrebbe dimostrare che tutto il *Canzoniere* coi suoi pregi e i suoi difetti è dentro alle *Confidense*. Ma comunque sia, non si può essere discordi da questa sentenza ed è che le *Confidense* non potevano essere scritte dal Ragusa senza aver questi prima molto pensato; quella poesia di certo erasi da gran lunga elaborata nel suo ingegno, giacchè là dentro egli seppe chiuderci tutta la sua vita.

Palermo.

A. Lo Forte Randi.